

Caos alle urne, ma l'affluenza si ferma al 47%. Khamenei vieta le manifestazioni

Il sindaco della capitale: se Dio vuole, per noi inizia una nuova era. Solo oggi si saprà chi ha vinto

Iran, in vantaggio Ahmadinejad

Chiusura posticipata dei seggi, spoglio nella notte: secondo i primi dati il candidato sostenuto dagli integralisti batterebbe Rafsanjani con il 60%. Accuse di brogli

di Gabriel Bertinotto

IL BALLOTTAGGIO IN IRAN fra il populista Mahmud Ahmadinejad, candidato della reazione integralista, ed il conservatore pragmatico Hashemi Rafsanjani, esponente della parte più dinamica del blocco di potere tradizionale ma anche dei progressisti (che vedono in lui il minore dei mali), sembra volgere a

favore del primo. Prima ancora che, dopo una serie di rinvii, venissero chiusi definitivamente i seggi, circolava la voce che Ahmadinejad fosse, almeno a Teheran, in lieve vantaggio. Col passare delle ore fonti del governo hanno accreditato il sindaco della capitale in netto vantaggio dopo lo spoglio di otto milioni di voti. L'oppositore di Rafsanjani avrebbe il 60-61% dei consensi. Ma si tratta di dati ancora troppo parziali e in gran parte concentrati a Teheran, dove Ahmadinejad sarebbe stato in ogni caso favorito. Gli osservatori mantengono prudenza perché il dato si riferirebbe a meno del 20% dei voti, anche se l'affluenza non elevatissima, rimasta sotto al 50% (47% secondo fonti del ministero degli interni) sembra essere un segnale sfavorevole per Rafsanjani, visto che è fra i suoi potenziali sostenitori che era notoriamente più forte la tentazione di astenersi.

L'unica cosa certa, dunque, è che il risultato vero si saprà soltanto oggi. Non a caso, l'autorità suprema dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei, ha vietato ai simpatizzanti dell'uno e dell'altro candidato alla presidenza della repubblica di festeggiare la vittoria per le strade. La misura ha lo scopo di evitare violenze.

Sino alla chiusura dei seggi, la giornata è trascorsa in un caotico accavallarsi di notizie di brogli e richieste di sospendere le operazioni in diversi seggi e località del paese. «Abbiamo ricevuto numerosi rapporti su interventi e comportamenti illegali negli uffici elettorali da parte di individui che non hanno niente a che vedere con le votazioni», dichiarava il portavoce del ministero degli interni, Jahanbakhsh Khanjani. Il quale aggiungeva: «Stiamo valutando l'eventuale sospensione delle operazioni in alcuni seggi». Gran parte delle segnalazioni si riferivano all'intrusione di membri della milizia popolare Basij, notoriamente schierata a sostegno di Ahmadinejad. La loro mobilitazione e interferenza nelle operazioni di voto era già stata denunciata in occasione del pri-

mo turno, la settimana scorsa. Successivamente, secondo l'agenzia Irna, il ministro stesso, Abdolvahed Musavi-Lari, si rivolgeva per scritto a tutti i governatori regionali, con le seguenti parole: «È necessario fermare temporaneamente il processo elettorale» nei centri da cui provengono «segnalazioni di irregolarità», e riprendere le attività quando la situazione si sarà chiarita.

Le prese di posizione e le raccomandazioni del ministero degli interni si scontrano comunque con l'atteggiamento ostile del Consiglio dei guardiani della rivoluzione, una sorta di Corte costituzionale, composta di giuristi e autorità religiose, bastione della conservazione teocratica. «Il blocco delle elezioni deve essere approvato» da noi - ammonivano -, «altrimenti esso può essere oggetto di procedimento giudiziario». Come dire, attenti a fermare il voto, perché potreste finire davanti al magistrato.

In mattinata, dopo avere votato in un seggio nella zona settentrionale di Teheran, Hashemi Rafsanjani aveva manifestato fiducia nella propria vittoria. «È una competizione molto serrata, ma credo di essere di poco in testa», aveva detto lo «squalo» che già fu presidente della Repubblica tra il 1989 ed il 1997. Il suo rivale invece, osannato da un centinaio di sostenitori radunatisi davanti al seggio in una moschea nei quartieri orientali della capitale, aveva auspicato che «se Dio vuole, questo giorno segni l'inizio di un'era nuova nella vita politica della nazione iraniana». «Sono fiero - aveva aggiunto Ahmadinejad, da due anni sindaco di Teheran - di essere l'umile servitore della nazione». L'affluenza alle urne si è concentrata nelle ore serali. Il ché ha causato posticipi a catena nell'orario di chiusura dei seggi. Di annuncio in annuncio, si è passati dalla scadenza ufficialmente fissata alle 19, sino alle 23.

Denunciata la presenza illegale di miliziani Basij negli uffici elettorali in diverse località



Un seggio elettorale a Teheran Foto Ap

L'opinione

SIEGMUND GINZBERG

LA SFIDA ELETTORALE

Il Paese lacerato tra due anime

L'Iran appare uscire da queste elezioni profondamente lacerato, spaccato in due. Succede. Anche nelle migliori democrazie. Le presidenziali Usa del 2000 si erano concluse sul filo di pochi voti, e una decisione controversa della Corte suprema. Diventa però un dramma se si tratta di democrazie fragili, con piedi d'argilla, sono insufficienti e viziati i contrappesi e non ci sono uscite di sicurezza. L'Iran non è l'America, e nemmeno l'Europa. Venerdì scorso il candidato che veniva dato per favorito, un uomo dell'establishment politico post-Khomeini, il già due volte presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, era arrivato primo con poco più del 20%. Seguito da due affermazioni a sorpresa, quella del sindaco di Teheran, il fondamentalista islamico, ex miliziano, puro e duro Mahmud Ahmadinejad, e il riformista «laico» Mehdi Karrubi. Per alcuni commentatori la «sorpresa» era Ahmadinejad. Per altri Karrubi. Era la prima volta che una presidenziale iraniana finiva nel ballottaggio. L'uscente Khatami, riformista convinto era stato eletto per due volte, al primo turno, a valanga, con un pronunciatissimo quasi plebiscitario. E così i suoi predecessori, compreso il primo

presidente Bani-sadr, costretto a scappare per salvarsi la pelle. Al ballottaggio di ieri si era arrivati senza alcuna certezza sull'esito. Gli ultimi sondaggi, per quel che potevano valere, davano Ahmadinejad al 41,9%, Rafsanjani al 41,5. L'unica cosa certa, al momento in cui scriviamo, è che la gente è andata a votare in modo massiccio, oltre due terzi dei 45 milioni di aventi diritto, su 67 milioni di abitanti (in Iran si vota a 15 anni). La spaccatura non passa tra «destra» e «sinistra», islamici e laici, città e campagne, filo-occidentali e anti-occidentali, non solo tra giovani e più anziani, o moderati e conservatori, forse nemmeno solo tra ricchi e poveri. Si è spaccato anche il clero islamico, qualcuno dice «in modo senza precedenti». A Teheran i quartieri poveri del Sud hanno votato in modo massiccio per il sindaco che considerano uno dei «loro», ma il 49enne Ahmadinejad aveva fatto il pieno dei voti anche in altre città, dove nessuno lo conosceva. Aveva l'appoggio dei chierici ultra e quello delle milizie. Ahmadinejad si era presentato come populista, «campione» dei poveracci. «Votiamo per lui perché taglierà le mani a quelli che rubano le ricchezze del paese», dicevano ai reporter i loro elettori. Raf-

sanjani, 70enne, una grande fortuna personale, politico scafato, si era riciclato come campione della resistenza alla prepotenza dei fondamentalisti. «Intendo svolgere un ruolo politico storico, per arrestare l'estremismo», aveva promesso. «Qui non è più questione di preferenze, se non votiamo rischiamo di andare verso un regime talebano in Iran, piombare nell'arretratezza e nel dogmatismo», aveva denunciato Karrubi invitando a votare per il rivale del turno precedente. A questo argomento, Rafsanjani aveva aggiunto la promessa di rendere tutti gli iraniani azionisti (11.000 dollari a testa) delle future privatizzazioni industriali (così come il riformista doc Karrubi aveva promesso al primo turno 60 dollari di sussidio al mese ad ogni minore di 18 anni). Se poteva funzionare, era tutto da vedere. La spaccatura, l'incertezza sul come uscire dalla crisi di insoddisfazione che evidentemente percorre l'Iran, probabilmente resteranno indipendentemente dal risultato. Altri paesi avevano conosciuto periodi prolungati di scontro e marasma (si pensi alla Cina della rivoluzione culturale). La differenza è che in Iran si vota, e in Cina non ancora. Ma potrebbe non bastare ad evitare una catastrofe. Negli ultimi anni autorevoli

esponenti neo-conservatori americani avevano chiamato ad una spinta «rivoluzionaria» in un paese che, secondo loro, non vedeva l'ora di liberarsi dai mullah. Dio non voglia che la «spinta» non sia invece in direzione di un acuirsi della dittatura dei religiosi ultra. Non è detto che un esito elettorale in un senso, anziché nel senso opposto acuisca o faciliti una soluzione del grande interrogativo nucleare. Gli elettori ieri non hanno votato per l'atomica o meno. E ad ogni modo è escluso che abbiano votato, o potessero votare secondo quel che gli veniva detto dall'Occidente. Se proprio si vuole cercare un «suggerimento», l'esempio che gli era venuto dalle ultime elezioni Usa, e anche da qualche recente voto europeo, non era esattamente in direzione della «moderazione» e di una maggiore «laicità». C'è da sperare solo che questo suggerimento l'abbiano ignorato. Il dato di fatto decisivo, nei rapporti col resto del mondo, è che l'amministrazione Bush ha deciso, in questi ultimi anni, di chiudere ogni spirale di dialogo con l'Iran. La cosa non ha favorito i moderati. Dopo, si dovrà trattare col vincitore, piaccia o non piaccia. Sempre che non scoppi tutto, nel qual caso nessuno è in grado di prevedere dove possa parare.

Cheney: Guantanamo è un bel posto

Bush: nessuna data per il ritiro dall'Iraq. Uccise cinque donne marines

di Roberto Rezzo / New York

CRONACHE DA UN ALTRO pianeta. È arrivato Ibrahim al-Jaafari in persona a rassicurare gli americani che le truppe Usa fanno bene a stare in Iraq.

«Questo è il primo presidente iracheno democraticamente eletto da più di mezzo secolo - lo ha introdotto George W. Bush dopo l'incontro di ieri mattina alla Casa Bianca - Un fiero oppositore di Saddam, un prezioso alleato della pace e della libertà». Balbettando in inglese prima del provvidenziale arrivo della traduzione simultanea, al Jaafari ha ringraziato gli americani per il loro coraggio: «Tutto il popolo iracheno vi è grato. Abbiamo ancora bisogno di voi. Sino a quando non sapremo difenderci da soli». Si spinge persino oltre e assicura che l'Iraq resterà amico degli Stati Uniti anche se questi dovessero «fronteggiare» l'Iran sulla questione nucleare. Come se questa fosse la posizione del mondo arabo. I sondaggi indicano che tra l'opinione pubblica americana il consenso per la guerra in Iraq è evaporato. A due anni dall'inizio dell'avventura il 51% degli interpellati è convinto che sia stata uno sbaglio. E che Bush non abbia uno straccio di idea su come

uscire. La Casa Bianca risponde con una propaganda che è il contrario del vero. Fa dire ad al Jaafari che in Iraq adesso si sta molto meglio di prima, proprio nel giorno in cui un attentato a Falluja ha ucciso 5 donne marines. Che l'Iraq è «ricco di petrolio». Se i consumatori americani esasperati dal caro benzina non possono approfittarne è solo colpa dei terroristi. Quindi l'occupazione continua. Sino a data indeterminata. «Sarebbe un errore annunciare una scadenza per il ritiro. In questo modo regaleremmo un vantaggio ai nostri nemici», ha spiegato Bush.

Il terreno glielo aveva preparato la sera prima il vice presidente Dick Cheney in un'intervista fiume alla Cnn. Una sparata di falsità senza contraddittorio tra cui s'è sentito che «i prigionieri a Guantanamo sono trattati bene. Stanno ai carabi». Una difesa puntigliosa dell'amministrazione su tutta la linea, battendo su un solo concetto, lo slogan coniato da Karl Rove: «l'opposizione cerca di giustificare i terroristi, noi li combattiamo». Un'inchiesta del New York Times rivela intanto che a Guantanamo la tortura viene praticata con la collaborazione di medici e psichiatri. Notizia accolta con grave imbarazzo dai rispettivi ordini professionali. Nel lager sull'isola di Cuba i camici bianchi - secondo le testimonianze - suggerivano tecniche per «scatenare la paura» dei prigionieri,

«per spezzarne la resistenza fisica e psicologica». Nella speranza di ottenere rivelazioni utili per la cattura dei capi di al Qaeda. Su oltre 550 detenuti rinchiusi nel campo, ad oggi solo 4 persone sono state incriminate per qualche reato.

L'ottimismo e le rassicurazioni di Bush e Cheney non convincono le Nazioni Unite, che accusano Washington di aver sistematicamente ignorato tutte le richieste per l'invio di ispettori a Guantanamo onde verificare le condizioni in cui sono tenuti i prigionieri. Dalle informazioni in possesso dell'Onu gli abusi sarebbero una prassi sistematica. Manfred Nowak, lo speciale esperto del Palazzo di Vetro sulle torture, ha detto di non aver mai incontrato una così smaccata mancanza di collaborazione come con l'attuale amministrazione americana. «Siamo molto delusi dal fatto che l'America, tradizionalmente sensibile al rispetto dei diritti umani, ora non rispetti gli standard che ha sempre raccomandato nel mondo». Il Pentagono ha confermato di aver ricevuto la richiesta, e assicura che verrà presa in considerazione. E ricorda che a Guantanamo hanno già fatto entrare gli ispettori della Croce Rossa Internazionale. I quali sono però vincolati al segreto e possono comunicare solo al governo il risultato delle loro indagini. L'Onu intende proseguire l'inchiesta su Guantanamo, con o senza la collaborazione Usa.

NAJAF Studenti picchiati dalla polizia perché avevano jeans e capelli lunghi

Volevamo i pantaloni

di Marina Mastroianni

Non erano terroristi, non nascondevano Bin Laden. Non avevano armi di distruzione di massa. Non sembra neanche che ce l'avessero con quella democrazia piovuta dal cielo insieme alle bombe. Ma avevano addosso dei jeans: jeans normalissimi, c'è da giurarci che non avessero nemmeno la vita bassa, né scritte, né borchie. Né strappi d'autore: questi hanno pensato a farglieli i poliziotti iracheni che li hanno pestati in piazza nella città sciita di Najaf, dopo averli sorpresi con un oggetto tanto eversivo. E come se non bastasse con i capelli lunghi.

La cronaca è avara di dettagli. Non ci dice la lunghezza dei capelli, né la marca dei jeans, larghezza e altezza del cavallo (particolare che potrebbe portare qualcuno a parteggiare per gli agenti). «Ci hanno arrestato per via dei capelli e per i jeans», ha spiegato alla Reuters uno studente indignato, Mohammed Jasim, reduce dalla brutta avventura. «Ci hanno pic-

chiati davanti alla gente. Poi ci hanno portato alla centrale e lì ci hanno picchiati di nuovo. Poi ci hanno tagliato i capelli e strappato i vestiti. Quando abbiamo chiesto che cosa avevamo fatto, ci hanno risposto che non avevamo rispettato».

L'incidente risale a due settimane fa. Nel frattempo l'Associazione dei giovani di Najaf ha scritto una lettera risentita ai partiti locali, missiva che non sembra aver suscitato particolari apprensioni. I ragazzi denunciavano arresti senza motivo, la violazione dei loro diritti.

Parole grosse a sentire Najaf Yasir, che comanda la Tho Alfakar Brigade, unità della polizia intitolata all'Imam Ali, il genero di Maometto il cui mausoleo - luogo santissimo per gli sciiti non solo iracheni - era stato sfiorato dall'artiglieria americana, quando Najaf era la città ribelle di Moqtada Al Sadr. «Non abbiamo soffocato nessuna libertà - replica serafico Yasir -. Li abbiamo trattenuti per un po' e quando abbiamo saputo che erano studenti, li abbiamo rilasciati dopo che ci hanno promesso che non lo avrebbero fatto più». Fatto cosa? Su questo Yasir non si dilunga, parla genericamente di «atti sconvenienti»: nella città vecchia qualcuno aveva protestato per la presenza di giovani che si riunivano nelle strade e si comportavano male. Insomma, niente di grave, solo qualche ceffone. In fondo non molto di più, anzi probabilmente di meno, di quanto hanno dovuto sopportare i commercianti che a Najaf vendevano alcol, costretti a chiudere sotto i colpi dei militanti fondamentalisti, o i gestori dei cinema dati alle fiamme. Perché a Najaf gli sciiti del dopo Saddam impongono la loro legge, e non è nemmeno una prerogativa solo loro. Anche a Falluja, città summita roccaforte dei ribelli, qualcuno ha provato ad imporre regole dal sapore talebano. Non che l'America con le sue bombe c'entri qualcosa, per carità. In fondo ognuno ha i suoi teocori, persino l'Italia: anche questo è il bello della democrazia.